

di Claudio Fiorini

Siria

Diario di viaggio

L'arrivo ad Aleppo verso sera è annunciato dall'intensificarsi del traffico di una città che supera i tre milioni di abitanti. Aleppo è la seconda città per importanza dopo la capitale e sorge in una regione tra l'Oronte e l'Eufrate sulle rotte dei traffici tra Asia e Mediterraneo.

Conquistata, distrutta e ricostruita più volte, dopo essere stata capitale del potente regno di Yamkhad nel II millennio a. C., la città è stata un cruciale punto di passaggio: carovane e invasori, tutti sono passati di qui, alla volta dei quattro angoli del mondo. Ma ciò che agli occhi di noi occidentali rende più interessante Aleppo è che la città è una vera e propria babele del cristianesimo. Non dipende solo dall'antica discendenza aramaica e cristiana della Siria ma dal fatto che la città, per la sua vicinanza alla Turchia, è diventata rifugio dei cristiani cacciati in massa da Istanbul e dall'Armenia. Tre dei cinque Patriarchi di Antiochia, città dove è nato il cristianesimo, stanno ad Aleppo. Caldei, Greci, Armeni, Siriaci, Cattolici, Ortodossi: i resti di un mondo plurale, qui si ritrova unito, in una miracolosa polifonia della fede. Cinquanta chiese nel solo centro storico: una ventina di confessioni in tre chilometri quadrati!

La prima visita del nostro tuor siriano è il grandissimo e splendido castello (chiamata *Cittadella*) che si erge maestoso nella città. La ricostruzione attuale si deve ai mamelucchi dopo le gravi danni provocati da Tamerlano durante l'invasione mongola. L'interno della Cittadella, alla quale si accede dopo aver superato una ripidissima scalinata da "mancofiàt", è in gran parte distrutto: visitiamo la celebre *Moschea di Abramo* fatta costruire nel 1167 da Nureddin sopra una precedente chiesa bizantina. La leggenda narra che Abramo, dopo aver saputo che Sara era incinta, si fermò in questo luogo e munse la sua mucca rossa; questa dette tanto latte da dissetare tutto il popolo. In arabo *halab* significa mungere e *shahaba* vuol dire rossa: da qui "Aleppo, la rossa". Poco più in alto sorge la una seconda Moschea, fatta costruire nel 1213 da az-Zahir Ghazi. Ha un alto minareto quadrangolare da cui la vista sulla città spazia fino alle campagne circostanti. Visitiamo poi il bellissimo portale a forma di conchiglia, costruito con arenaria chiara e basalto scuro, per concludere con la sala del trono decorata con ricchi soffitti trasportati da alcune residenze di Damasco in sostituzione degli originali andati perduti. Dopo la "sdruciolevole" discesa, entriamo nel coloratissimo e animatissimo Suq (mercato coperto), lungo ben 12 km, immerso in un fiume di folla vocian-

te. Sete colorate e lana grezza, gioielli luccicanti e vecchie lanterne, tovaglie ricamate e pentolame, kefie, abeyya e biancheria intima dai colori sgargianti, spezie, ceste di pistacchi che sembrano petali di rosa, sapone all'olio d'oliva e pecore dentro scatoloni di cartone... qui il commercio passa attraverso il rito del tè, e nelle strette vie coperte si sposta su ruote e su asini. Stretti vicoli perpendicolari fra loro immettono in moschee o madrasse ormai inutilizzate, in caravanserragli, in botteghe raggruppate in *qaysarie*.

Alla sinistra del suq sorge la Grande Moschea ricostruita da Nur ad Din nel 1169 sul precedente edificio dell'VIII secolo dovuto agli Omayyadi. Di fronte alla moschea si trova la madrasa *Halawiyya*, che ingloba i



Un gruppetto di partecipanti a Palmira.

resti dell'antica cattedrale bizantina di Aleppo, costruita per ordine di Sant'Elena, madre di Costantino e poco lontano un vicolo conduce al Kha an Nahasin, dove i Veneziani avevano il loro *funduq*, cioè il deposito delle merci ed al tempo stesso albergo.

Ma niente è stato bello come il luogo dove visse un eremita, San Simeone che predicò per 40 anni dall'alto di una colonna alta 17 metri. Figlio di un pastore della Cilicia, Simeone era stato un giovane saggio e pieno di vita. Entrò nel monastero di Tel Ada, ma le sue penitenze spaventarono i suoi compagni monaci, che lo congedarono. Si ritirò sui monti, calandosi in una cisterna asciutta. Trattone fuori a fatica, si portò nell'entroterra di Antiochia. La colonna sulla quale finalmente si ritirò, sulle montagne presso quella città, era dapprima alta pochi metri. Crebbe

via via che cresceva il numero dei fedeli, dei pellegrini e dei curiosi che venivano a visitare l'eccezionale penitente. Perfino gli Imperatori romani ricorsero al suo consiglio e alle sue preghiere. San Simeone fuggiva il mondo, allontanandosene in direzione verticale; ma il mondo correva lo stesso dietro a lui che restava solo in cima alla colonna sopra un fusto formato da tre rocchi, simbolo della Trinità. Quando non pregava predicava alla folla che accorreva sotto la colonna; dava consigli e ammaestramenti, consolava e ammoniva. I pellegrini giungevano da ogni parte del mondo, e non soltanto dai paesi cristiani. Popoli come i Persiani, i Medi, i Saraceni, gli Etiopi, gli Sciti, tradizionalmente portati alla vita contemplativa, ammirarono e onorarono quel personaggio straordinario, che fece tra i pagani numerose conversioni. Quando morì, nel 459, proprio i Saraceni accorsero in armi per impadronirsi delle sue reliquie. Dovette intervenire il Prefetto militare di Antiochia per ristabilire l'ordine, tra una moltitudine di devoti accorsi ai piedi della colonna. Più tardi per onorare il Santo ed accogliere tutti i pellegrini, l'imperatore Zenone fece costruire una splendida Basilica. A partire dal X secolo il complesso fu poi gravemente danneggiato da un terremoto.

La giornata è caldissima e il sole ci accompagna alla visita della grande e splendida Basilica a croce greca: l'edificio è costituito da quattro chiese unite al centro da un grande ambiente ottagonale, una volta coperto a cupola, al cui centro si trovava la colonna. Di questa non rimane quasi più nulla: i pellegrini l'hanno portata via tutta pezzetto dopo pezzetto in quasi 1500 anni di pellegrinaggi. Passeggiamo tra i resti del monastero, percorriamo la via sacra come facevano gli antichi pellegrini ed arriviamo al battistero da cui si gode una magnifica vista sulla vallata



Donne velate in moschea.

Il gruppo completo dei partecipanti al pellegrinaggio con il Nunzio Apostolico.



Siria

Diario di viaggio

del fiume Afrin. Prima di tornare al nostro albergo, celebriamo la S. Messa proprio tra le rovine della basilica e il profumo di santità di Simeone.

Lasciata la grande Aleppo, ci dirigiamo verso **Apamea** che si trova su un'altura della pianura del fiume Oronte. Fu costruita da Seleuco I Nicatore nel 300 a.C. che le diede il nome della moglie di origine persiana. Sulla collina della cittadella, già abitata in epoca preistorica, venne costruita l'acropoli. Alla città fu data una struttura ortogonale tipicamente ellenistica in seguito mantenuta dai romani e dai bizantini. In breve tempo divenne uno dei centri più importanti del regno come sede amministrativa e della cavalleria reale. Quello che i nostri occhi hanno ammirato sono i resti della città romana. In questo periodo ha avuto il suo massimo splendore mantenendo il ruolo di base commerciale e militare, nel periodo di suo maggior sviluppo arrivò ad avere anche mezzo milione di abitanti. Nel 115 d.C. fu distrutta da un devastante terremoto e quindi ricostruita dall'imperatore Traiano, durante questa ricostruzione vennero eretti il teatro, le terme e il tempio. Diventata capoluogo della provincia Syria Secunda subì vari assalti da parte dell'esercito persiano. Nel 1106, durante le crociate, Apamea, in quel periodo ribattezzata Famia, fu conquistata da Tancredi che la unì al principato di Antiochia. Nel 1149 fu riconquistata da Nureddin, e successivamente nel 1157 e nel 1170 Apamea fu distrutta, e quindi abbandonata, da due terremoti.

Al mattino, prima di riprendere le nostre visite, saliamo su un alto monte per celebrare la S. Messa, un monte che ricorda il Tabor perché dall'alto hai una magnifica veduta di quanto sta attorno.

Dopo un breve percorso, i tre pullman, si fermano di fronte ad uno spettacolo incredibile: il **Krak dei Cavalieri**. Il maestoso forte, perfettamente restaurato dai francesi, che si trova su una altura di 750 metri.

Arroccato su di una montagna che strapiomba vertiginosamente su tre lati, il Krak, sia per il suo modello costruttivo sia per la particolare collocazione geografica, per lungo tempo fu il più inespugnabile dei castelli crociati in Terra Santa. E non si può non ricordare il commento di un giovane visitatore dei primi del '900 meglio noto come Lawrence d'Arabia: "...è questo forse il più meraviglioso dei castelli del mondo...".

Splendida è stata questa visita, ma altrettanto quella che abbiamo fatto ad un "localino" dietro il castello, dove un bravo cuoco ci ha preparato un pollo ai ferri veramente gustoso, coronamento d'una splendida mattinata!

È ormai il "giro di boa", siamo a metà del viaggio. Ci sembra di aver già visitato molto, di aver gustato cose bellissime e non sapevamo che qualcosa di meraviglioso stava invece per colpire i nostri occhi: **Palmira**. Siamo ormai a pochi chilometri ed improvvisamente, superata una gola fra le monta-



Il gruppo di Sant'Andrea di Concesio.



Il gruppo di San Vigilio di Concesio.



L'ultima cena... a Damasco.

gne, la regina del deserto emerge dalle sabbie addossata ad una verdeggiante distesa di palme ed olivi. Siamo al tramonto e ci stiamo avvicinando al castello per gustarne i colori. La strada procede fra le imponenti rovine, facendoci sussultare dalla meraviglia. Eccoci armati di macchine fotografiche e assaliti dai venditori di souvenir che non ti lasciano minimamente respirare... primi acquisti, obbligati per avere un po' di pace. Il tramonto restituisce la gioia di essere saliti e di avere atteso mezz'oretta. La giornata termina con una cena beduina dove alcuni del nostro gruppo si sono esibiti in una danza orientale mostrando innate capacità artistiche.

La prima notizia su Palmira, che in lingua semitica si chiamava Tadmor, si trova in una tavoletta assira scritta in

caratteri cuneiformi trovata in Cappadocia e risalente agli inizi del II millennio a.C. Tappa obbligata tra l'Eufrate e il Mediterraneo, essa era strategicamente situata alla frontiera delle due potenze rivali: i Parti e i Romani. Nel 129 d.C. l'imperatore Adriano visitò la città riconoscendola come "città libera" e interponendo, in questo modo, uno stato fra i Persiani e le sue legioni. Alla fine del I sec. con la scomparsa della concorrente Petra, la città gode di nuovi favori: Caracalla la proclama "colonia romana", titolo molto ambito poiché la esonerava dal pagare le imposte. Nel III secolo la Persia ridiven-

ta per Roma un grosso pericolo. Nel 260, addirittura, l'imperatore Valeriano viene fatto prigioniero dai Sassanidi. L'insieme di questi avvenimenti favoriscono l'ascesi di Odenato, sposo di Zenobia, che aveva ottenuto dallo stesso Valeriano il titolo di Governatore della Provincia di Siria e Fenicia. Le fonti scritte riportano che Odenato respinge le truppe sassanide nell'attuale Iraq; riconoscente per l'impresa, l'imperatore Galliano lo proclama Generale in capo delle Armate Orientali. Alla fine del 267 d.C. Odenato e suo figlio, erede al trono, sono misteriosamente assassinati. Zenobia prende in mano il potere e il governo delle armate in nome del figlio minore Whaballat. Tre anni dopo la regina, una donna coraggiosa e risoluta che vantava una discendenza da Cleopatra, conosceva il greco, il latino e l'egiziano, si impadronisce di tutta la Siria, conquista il Basso Egitto e lancia le sue truppe attraverso l'Asia minore fino al Bosforo. Sfidando Roma oltre ogni misura, Zenobia e suo figlio si proclamano "augusto" e coniano una moneta per ricordare l'evento. Contro di lei si muove Aureliano, intenzionato a porre fine al tentativo di Palmira di creare un regno indipendente, e, dopo un assedio durato varie settimane la città soccombe all'assalto. Zenobia riesce a fuggire e, in groppa ad un dromedario si dirige verso est sperando nell'aiuto dei Sassanidi, ma viene raggiunta e fatta prigioniera. Aureliano festeggia il suo trionfo portando a Roma Zenobia come trofeo. Da capitale di un fiorente regno, Palmira viene ridotta a roccaforte siriana: non ritroverà più il suo splendore.

Nel 1678 alcuni mercanti inglesi, avendo sentito i racconti degli arabi che narravano dello splendore delle rovine situate nel deserto, decisero di tentarne la scoperta.

Siria

Diario di viaggio

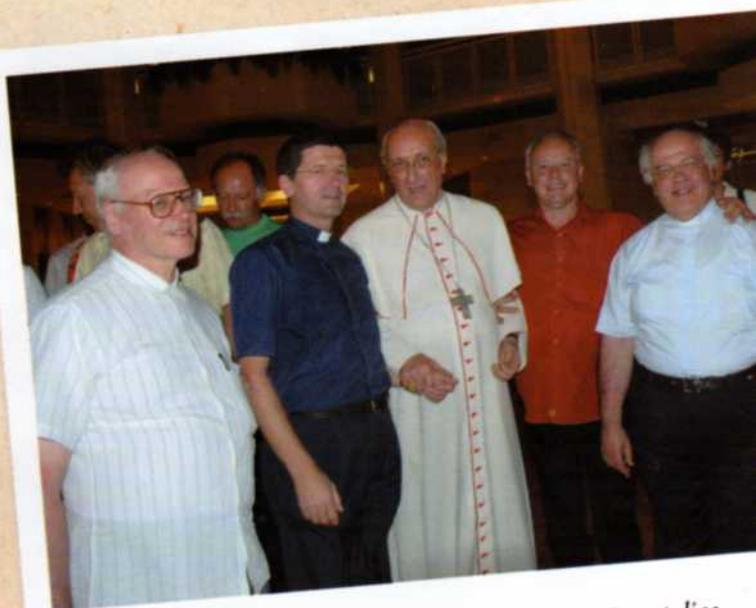
Intorno alla metà del '700 Robert Wood e Stephen Dawkins pubblicarono alcuni blocchetti di schizzi che stupirono gli ambienti scientifici e artistici dell'epoca, influenzando il movimento neoclassico in Inghilterra. Wood, che vide Palmira il 14 marzo del 1751, scriveva: **"Scopriamo tutto a un tratto la più grande quantità di rovine, tutte di marmo bianco, che avessimo mai visto; e dietro tali rovine, verso l'Eufrate, una distesa di terreno piatto, a perdita d'occhio, senza il minimo oggetto animato"**.

Iniziamo la visita di buon mattino dall'arco monumentale: la grande via colonnata, che collegava il tempio di Baal al Tetrapilo, l'orgoglio della città, motivo di stupore per i mercanti che giungevano da contrade lontanissime. Tra i monumenti posizionati lungo il grande colonnato notiamo il Tempio di Nebo, divinità babilonese della scrittura e della scienza e le terme di Diocleziano. Raggiungiamo poi il vasto spazio pubblico dell'agorà concepita come un edificio unitario con un ampio porticato; accanto alla piazza c'era la sala dei banchetti dove i membri delle confraternite religiose usavano tenere i banchetti rituali dopo le cerimonie. Ritornando verso la via colonnata entriamo nel Teatro del II secolo d.C. molto ben conservato. Il retro della scena, che assomiglia alla facciata di un palazzo, si affaccia sulla via colonnata, le gradinate sono in buona parte originali e dalla loro sommità si gode una bella vista su tutta l'area delle rovine di circa 50 ettari. La visita si conclude al tempio di Baal-Shamin, la rovina più completa e imponente di Palmira, la divinità principale del pantheon di origine babilonese. Passato l'ingresso attuale, nei pressi della porta laterale attraverso cui entravano gli animali per i sacrifici, siamo subito sopraffatti dalla vastità e dall'imponenza di questo tempio che a distanza si vedeva scintillare per l'oro che lo ricopriva. Il tempio, costruito intorno al 32 d.C., consiste in un cortile di 220 metri di lato racchiuso da una cinta muraria e, al centro, dalla cella del tempio vero e proprio. Qui, duemila anni fa, ogni anno, il primo giorno di primavera, iniziava un rito che durava sette giorni; nell'ultimo giorno venivano sgozzati gli animali e un fiume di sangue riempiva il canale di scolo, profondo più di due metri.

Dopo aver pranzato, lasciamo Palmira voltandoci indietro per ripercorrere quelle strade tra colonne, templi, teatro e tombe. Ti entra nel cuore... il viaggio vale anche solo per questa antica e splendida città

Nell'estate de 1994 William Dalrymple all'arrivo a **Saydnaya** fu meravigliato di trovare cristiani e mussulmani pregare insieme e scopri come il grande e splendido monastero avesse avuto una immensa popolarità durante tutto il

medioevo, svolgendo un ruolo di primaria importanza nella pietà popolare, sia in oriente che occidente, alla stregua di Lourdes e di Fatima nei tempi moderni. Le origini del Santuario si perdono nella notte dei tempi. Alcuni fanno risalire la fondazione all'imperatrice Eudossia, donna di grande cultura, dopo aver ritrovato a Gerusalemme un'icona della Madonna dipinta da San Luca; ma più probabilmente il Santuario è da far risalire al VI secolo, ad opera dell'imperatore Giustiniano I. Secondo una graziosa leggenda, questi, impegnato in una campagna contro la Persia, durante una battuta di caccia smarri la strada rischiando di morire di sete. Intravide allora una gazzella che, dopo averlo guidato ad una sorgente d'acqua, sparì com'era apparsa. Giustiniano riconobbe in lei la Vergine e ordinò di costruire sul luogo un Santuario in suo onore. Il nome Saydnaya significherebbe in lingua aramaica "Nostra Signora" ma anche "luogo della caccia", in ricordo della leggenda. Saliamo al monastero ed entriamo dalla piccola porta che ha la doppia funzione di impedire l'accesso dei cavalieri e di imporre l'inchino devozionale. Il complesso è un dedalo di cortiletti, scale, edifici e passaggi coperti, un singolare disordine architettonico articolato su vari piani che culminano verso il cuore del complesso: la chiesa, dove regna un'atmosfera autenticamente bizantina fra l'azzurro delle volte e l'oro delle icone, e soprattutto la minuscola cappella dove è conservata, dietro una grata di ferro ed un telo di seta, l'immagine miracolosa. Alla cappella si accede senza scarpe come impone un'iscrizione scolpita all'ingresso tratta dal libro dell'Esodo: **"Togli le scarpe dai piedi perché il luogo in cui ti trovi è terra santa"**.



Il clero concessiano insieme al Nunzio Apostolico.



Lasciamo il villaggio e percorriamo la strada attraverso un altopiano calcareo e semidesertico che si estende sotto le falesie alte oltre 1600 metri e dopo 20 km circa raggiungiamo **Maalula**. Le case del villaggio sembrano appese alla roccia in un bizzarro disordine. Prima della visita alla chiesa di S. Tecla e al convento dedicato ai Santi Sergio e Bacco, celebriamo la S. Messa in una chiesa greco cattolica.

Dalla piazza si sale fino ad una stretta gola che separa i due picchi rocciosi che dominano il villaggio di Maalula; la tradizione popolare vuole che il passaggio si sia aperto per intervento divino per consentire a Santa Tecla, convertita dalle predicazioni di San Paolo nella città di Konya in Turchia, di sfuggire al padre pagano che l'aveva sottoposta ad ogni tipo di persecuzione. Si racconta che la Santa si ritirò in una delle grotte che tormentano le alte pareti di roccia, vivendo da perfetta eremita. Gli abitanti della zona cominciarono ben presto a conoscere e a rispettare questa donna giovane, insolita e coraggiosa, che testimoniava e predicava un Dio d'amore così diverso dalle divinità pagane. Tecla convertì molti di loro, battezzandoli con l'acqua della sorgente vicino alla quale si era rifugiata; morì ultra novantenne e venne sepolta nella grotta attorno alla quale è sorto il famoso convento abitato da suore ortodosse.

Dopo questa visita, scendiamo al convento dove entriamo attraverso una caratteristica porta (l'originale vecchia di duemila anni è conservata presso il museo-spaccio del convento) ed attraversiamo il cortile, diretti all'antica chiesa di cui rimangono antichi capitelli, poi convertito in chiesa cristiana dedicata ai martiri Sergio e Bacco, legionari romani del VI sec. Accusati come cristiani, furono condotti al tempio di Giove e costretti a sacrificare; si rifiutarono e furono condannati al martirio. Bacco morì sotto i colpi di una cruenta flagellazione nel *castrum* di Barbalisso;

Sergio fu costretto a camminare con i chiodi conficcati nei piedi per i castra di Saura, Tetrapirgio e Rasapha, dove poi fu decapitato. La chiesa è a pianta centrale sormontata da una bella cupola con travi in legno datate a due millenni fa; l'iconostasi, che funge da tramite tra il mondo terreno del peccato e quello spirituale del sacro, è ornata da stupende e preziose icone mentre l'altare semicircolare con i bordi rialzati conserva l'aspetto di un'ara sacrificale pagana, ma senza foro di scolo e quindi realizzato fra il martirio dei santi (ca 307 d.C.) ed il concilio di Nicea del 325, durante il quale questo tipo di altare fu proibito. Ma la comunità di Maalula conserva anche un altro primato: i suoi abitanti parlano ancora l'antico dialetto siriano, chiamato aramaico occidentale, la lingua in uso in terra santa ai tempi di Gesù; è commovente quando un abitante della città, recita il Padre Nostro in questa lingua. Un silenzio accoglie queste parole che "ritornano" dopo 2000 anni.

Ecco l'ultima tappa, la grande **Damasco**.

Il primo appuntamento nella capitale è al museo archeologico, la cui facciata un tempo era l'entrata del Qasr al-Hayr al-Ghabi, un'antico castello. All'interno c'è una magnifica esposizione permanente di oggetti vari: documenti del XIV secolo a.C. scritti nell'alfabeto di Ugarith, il più antico del mondo, statue di Mari risalenti a 4000 anni fa, marmi e statue di terracotta rinvenuti a Palmira, armi antiche, strumenti chirurgici ritrovati in vecchie tombe, Corani del XIII secolo provenienti da Hama; è persino ricostruita la sinagoga di Dura, con affreschi di inestimabile valore.

Il giorno successivo, la visita inizia con la chiesa di S. Paolo, che ha come facciata, la porta romana, conservata sia dai Bizantini che dagli Arabi, che la restaurarono nel XIII secolo, chiude il decumano romano, la famosa "via recta" di cui parlano gli Atti degli Apostoli raccontando

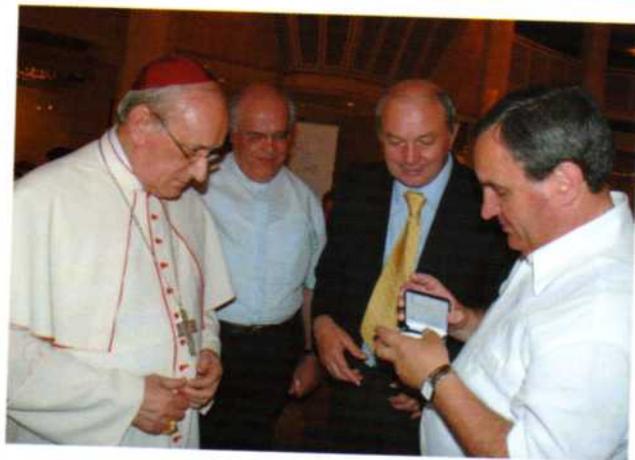
Siria

Diario di viaggio

della conversione di Saulo di Tarso, il futuro San Paolo instancabile diffusore del Cristianesimo in tutto il bacino del Mediterraneo. Si narra che Paolo, accanito persecutore di cristiani, perse la vista dopo una caduta da cavallo avvenuta per volere divino sulla via di Damasco; portato in città nella casa di Giuda gli fu mandato un cristiano di nome Anania che gli impose le mani restituendogli la vista e rendendolo strumento dello Spirito Santo.

A ridosso della porta Bab Sharqi si sviluppa il caratteristico quartiere cristiano: percorriamo alcune strette stradine e raggiungiamo la chiesa di San Anania (costruita sulla sua casa), la cui esistenza è documentata, col titolo di Chiesa della Croce, fin dal V-VI sec. La casa di Anania è una cripta formata da due vani e fu recuperata nella forma attuale dai Francescani nel 1867. Vi accediamo da una scalinata a causa del rialzo del terreno dovuto ai detriti accumulati durante venti secoli di vita. L'interno, semplice e raccolto, è dedicato alle figure di San Paolo e Sant'Anania, uno dei settantadue discepoli di Gesù, venuto a Damasco dopo la lapidazione di Santo Stefano e in seguito fatto vescovo della città.

Eccoci giunti alla impareggiabile moschea. Entriamo nel grande cortile e ci colpisce subito la solenne grandiosità dell'edificio. Al centro della piazza è la Cupola dell'Abluzione affiancata dai candelabri di Bayram; due minareti affiancano la cupola a est e ad ovest: il primo è il minareto di Gesù attraverso il quale, secondo la tradizione islamica, Cristo tornerà sulla terra prima del Giudizio Universale per sconfiggere l'Anticristo; il minareto occidentale è quello del sultano Qayt Bay, eretto nel XV secolo e affacciato sul suq al Hamidiya. Il terzo minareto della moschea, quello della Sposa. Entriamo nella grande sala di preghiera e ci impressiona la vastità dell'edificio a tre navate divise da colonne. L'unico elemento di discontinuità nella grande sala, oltre al mihrab e al minbar (rispettivamente una piccola abside rivolta verso la Mecca ed il pulpito per la preghiera) è sicuramente il grande cenotafio di San Giovanni Battista, davanti al quale si è recato a pregare anche Giovanni Paolo II. Secondo la tradizione la testa del Santo era conservata nella cripta della chiesa bizantina che sorgeva proprio in questa area; quando il califfo Al Walid fece costruire la moschea, la preziosa reliquia fu posta in un sepolcro di legno poi sostituito da quello attuale di marmo. San Giovanni Battista, col nome di Yahia, è venerato dai mussulmani come uno dei profeti che, al pari di Gesù, precedettero la venuta di Maometto. Il luogo affascina ed emoziona allo stesso tempo: sarà perché rappresenta un punto di contatto fra le due grandi religioni monoteistiche, sarà perché più semplicemente ci si trova a pregare in silenzio davanti a questa tomba, con



Consegna della medaglia al Nunzio Apostolico.

altri cristiani e fedeli mussulmani ma, qui, tutto è silenzio. Lasciamo questo luogo magico e ritorniamo nel cortile percorrendo il porticato ad est, affacciato sulla Cupola dell'Orologio, e ritorniamo alla porta da cui siamo entrati. La nostra prossima tappa è il Palazzo Azem, eretto dal governatore ottomano Assad Pasha attorno al 1750. Per raggiungerlo attraversiamo ancora le animate stradine del suq: il palazzo ospita ora il Museo delle Tradizioni e delle arti popolari e costituisce un interessante carrellata degli usi e costumi della vita dell'alta società damascena dei secoli XVIII e XIX.

È arrivato comunque un momento molto atteso: la "libera uscita" per le vie del suq, un tuffo nel dedalo di stradine che si dipartono da Al Hamidiya e, seguendo il tracciato ortogonale, della vecchia città romana, sbucano nella Shari Madhat Pasha, che coincide con la nota Via Recta, l'antico decumano. Broccati, sete, tappeti, ricami, oggetti di ottone intarsiati, vetri soffiati, cofanetti e suppellettili intarsiati e ornati di madreperla e avorio, ma anche dolci, fratta candita e le famose albicocche di Damasco: come resistere a tutto questo spinti anche dal fatto che la merce per noi costa davvero pochissimo. E allora andiamo all'attacco e spendiamo fino all'ultimo centesimo, domani all'alba questa breve ed intensa avventura in Siria sarà finita.

Dopo una doccia ristoratrice, l'ultima serata si presenta all'insegna della comunione. Siamo accolti con gioia nella cattedrale Melchita di Damasco dal nunzio di Siria, mons. Giovan Battista Morandini che celebra la S. Messa per noi. Un breve spostamento in pullman e al 17° piano uno splendido ristorante "girevole" ci accoglie per una deliziosa cenetta. Sono presenti, oltre al Nunzio, i vescovi Siriano, Melchita, Greco cattolico e il parroco della cattedrale. Questo felice incontro si conclude con la consegna, da parte del Sindaco della medaglia commemorativa e di alcune pubblicazioni su Paolo VI. Salutandoci, mons. Giovan Battista, ci invita a tornare in Sirai e a testimoniare a tutti l'accoglienza e la vitalità di un popolo che non vuole essere dimenticato né confuso con altri. Cose che abbiamo constatato con i nostri occhi e che faremo con gioia.

Claudio Fiorini